

# Legge elettorale, vince lo stallo E rispunta il decreto «last minute»

## L'idea di una norma limitata a pochi punti

### Il rischio

Un semplice regolamento potrebbe essere impugnato davanti al Tar

### Il retroscena

di **Francesco Verderami**

**ROMA** Meglio l'uovo domani che la gallina oggi: sulla legge elettorale (quasi) tutti i partiti ritengono preferibile evitare di impantanarsi in una nuova trattativa. Per motivi diversi, ma soprattutto perché l'incertezza dei voti a scrutinio segreto in Parlamento potrebbe mettere a repentaglio le poche certezze sulle quali fanno affidamento: i capilista bloccati per esempio, che sono l'uovo a cui ogni leader — nessuno escluso — tiene più di ogni ragionamento sulla tenuta del sistema. Perciò i tentativi di far ripartire il processo riformatore paiono destinati ad arenarsi, al termine di consultazioni e confronti in commissione durante i quali ogni forza politica farà attenzione a non intestarsi la responsabilità del fallimento.

Persino Gianni Letta, che da abruzzese tenace non intende mollare la presa, vede ridursi giorno dopo giorno i margini di mediazione per «quel modo di eludere, elidere e rinviare» che ha dovuto constatare nei suoi colloqui riservati. Specie con la controparte renziana, dov'è cambiata la narrazione. Ora prioritaria è diventata la stabilità del governo, la messa in sicurezza di Gentiloni, che ha «esortato» il suo partito a riaprire il confronto sulla legge elettorale in Parlamento solo dopo il varo della

legge di Stabilità: vuole evitare che sulla Finanziaria si possano scaricare tensioni provocate dalla riforma del sistema di voto. L'esortazione è stata accolta e l'ambasciatore del Cavaliere comprende «le ragioni del premier», ma se dopo l'estate passasse anche l'autunno, sarebbe «molto più complicato» trovare un'intesa in inverno, a ridosso dello scioglimento delle Camere.

In politica nulla può darsi per scontato, c'è chi invita ad attendere l'esito delle regionali in Sicilia prima di dare per definitivamente chiusa la partita. Che poi chiusa del tutto non sarebbe, per via delle sentenze della Consulta sui sistemi elettorali, che imporrebbero alcuni «aggiustamenti tecnici» ai meccanismi di voto del Senato. Ogni volta che si affronta l'argomento, nello stato maggiore renziano scatta istintivamente una reazione che è retaggio della «ferita» inferta dalla Corte costituzionale sull'Italicum: «Sarebbe interessante scoprire che proprio la Consulta avrebbe creato un vulnus sulla legge elettorale, che avrebbe cioè provocato un vuoto legislativo e che questo impedirebbe di andare alle urne». È un modo per chiudere il discorso e far sapere che non ci sarebbe bisogno di aggiustamenti tecnici.

La realtà però è un'altra, se è vero che al Viminale — ormai da tempo — è stato redatto un apposito studio sulla vexata quaestio. Il documento, noto ai partiti, circola anche negli ambienti istituzionali, e prevede comunque un «atto di normazione secondaria»: invece di intervenire per legge, si potrebbe agire con un regolamento redatto dal ministero dell'Interno e limitato a pochi

punti: la distribuzione dei seggi legati alle pluricandidature e l'alternanza di genere. C'è un dettaglio però, per nulla secondario: il regolamento potrebbe essere impugnato da qualunque cittadino davanti a un tribunale amministrativo.

Dopo il fallimento dell'intesa sul «tedesco», al Quirinale sta prevalendo una componente di realtà: lo si è capito alla cerimonia del Ventaglio, prima della pausa estiva, quando Mattarella ha detto di aver «sollecitato più volte» le forze politiche ad approvare una nuova legge elettorale. Ma se i partiti non riescono a trovare un accordo, il capo dello Stato — oltre la moral suasion — non può né vuole spingersi. Si conosce la sua preoccupazione dettata dal rischio che — dopo il voto — si potrebbe trovare davanti a due diversi risultati nelle rispettive Camere: sarebbe in tal caso complicato stabilire a chi assegnare il mandato per formare il governo.

Ma c'è un altro rischio, e cioè che la settima potenza mondiale possa veder sospese o invalidate le elezioni per effetto di un ricorso al Tar. Con tutte le ricadute interne e internazionali che provocherebbe. Per scongiurare una simile eventualità, qualora non venisse riformato il sistema di voto, ci sarebbe dunque bisogno di un atto legislativo: una «leggina ad hoc», come propongono alcuni autorevoli esponenti del Pd; oppure — per evitare possibili imboscate in Parlamento — la presentazione di un decreto limitato ai punti da «aggiustare». Non sarebbe roba da poco, ma non fare una nuova legge elettorale avrebbe comunque un costo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**La parola****189****ITALICUM**

È la legge elettorale in vigore in Italia da luglio 2016. La Consulta lo scorso gennaio ne ha bocciato alcune parti: la principale è il doppio turno. Dopo questa sentenza resta in piedi una legge con impianto proporzionale, dove però è assegnato un premio di maggioranza (340 seggi su 630) alla lista vincitrice solo se questa ottiene almeno il 40% dei voti. Il sistema in vigore per il Senato è un altro: il Consultellum, proporzionale con sbarramento e preferenze che segue la sentenza della Consulta sul Porcellum.

**I giorni**

che mancano alla fine naturale della legislatura, prevista per il 15 marzo 2018